

L'America nel Vietnam

**Dibattito alla Commissione d'inchiesta
del Senato Americano. A cura di Alberto Benzoni**

Introduzione

Prefazione

L'Istituto Affari Internazionali ha voluto aprire la collana dei Quaderni dello « Spettatore Internazionale » con questo volume per due ragioni. 7

La prima è che il tema della guerra del Vietnam è oggi una delle più scottanti questioni di politica internazionale anche per i popoli che non vi sono direttamente impegnati, ed abbiamo perciò voluto mettere a disposizione del lettore italiano un documento che come pochi altri è atto a far comprendere il dramma di quel conflitto, nel quale sono in gioco, da una parte e dall'altra, problemi di potenza e valori ideali, e dal quale si potrà uscire solo nella misura in cui si riuscirà a sottomettere, da una parte e dall'altra, la sfrenata passionalità politica alla volontà di chiarezza e al correlativo senso della misura.

Ma la lettura di queste pagine ha suscitato in noi, e speriamo che susciti nei nostri lettori, anche una seconda meditazione che va oltre il caso particolare della guerra del Vietnam e che vorremmo così riassumere.

La politica estera, specialmente quando essa implica operazioni militari, è comunemente considerata materia troppo pericolosa, troppo gravemente impegnativa per poter essere messa del tutto in pubblico. Quantunque siano i cittadini a pagare in beni e in sangue i conti finali delle operazioni di politica estera, essi sono di regola assai poco informati di quel che si prepara e di ciò cui si mira in questo campo. Devono contentarsi, e di fatto si contentano, di pseudo-spiegazioni mitologiche e di allusioni retoriche, assai spesso anche di notizie puramente e semplicemente false. Come le cose stiano effettivamente e verso quali mete stia veleggiando la barca della politica estera di un dato paese è discusso da pochissimi, dinanzi a pochissimi, per lo più in segreto.

Non solo i popoli sono di regola tenuti all'oscuro, ma anche

le loro assemblee rappresentative; le quali in altre materie scrutano in ogni dettaglio l'opera e le proposte dei governi, ma quando si arriva alla politica estera e militare, si limitano in genere a dibattiti generici, che si concludono di regola approvando, quasi a scatola chiusa, ciò di cui i governi parlano loro più per via di discrete ed equivoche allusioni che con cruda e precisa chiarezza.

Le democrazie non fanno di solito eccezione a questa regola, secondo la quale la politica estera è « dominio riservato » del re o del governo, o, per dirla con latina semplicità fa parte degli *arcana imperii*.

Ci sono tuttavia eccezioni. Il Senato della Repubblica Romana sentì sempre fortemente una vocazione per la politica estera e quella militare, le quali eran sí, entrambe condotte dai consoli ma sotto il controllo severo della Curia. Ma per trovare un'altra assemblea che consideri il controllo della politica estera del proprio governo come una delle sue missioni preminenti, bisogna probabilmente saltare a piè pari dal Senato Romano a quello degli Stati Uniti d'America.

8

Se dalla partecipazione parlamentare passiamo a quella popolare dobbiamo risalire alla primavera del 415 avanti Cristo, quando dinanzi all'intero popolo ateniese adunato in assemblea, Alcibiade e Nicia dibatterono il pro e il contro di una operazione diplomatico-militare così importante come la spedizione nella lontana Sicilia. Sparate retoriche e prosaiche, discussioni sul numero di uomini, di triremi e di sacchi di grano occorrenti, visioni ideali e freddi calcoli di potenza, si alternarono nell'agorà. Ma probabilmente solo 2.381 anni dopo quel dibattito, è accaduto di nuovo, nel febbraio 1966, che un popolo tutto intero sia stato chiamato ad assistere ad un dibattito serio documentato e libero, pro o contro una guerra grave in cui il paese si trova impegnato.

Certo molte cose sono cambiate in questi due millenni. Non si tratta più di alcune migliaia di ateniesi che vedono e ascoltano gli oratori che tuonano dalla tribuna della piazza centrale della città, ma di oltre 30 milioni di americani che vedono e ascoltano sullo schermo televisivo, nelle loro case, coloro che i senatori chiamano a rispondere alle loro domande. L'amministrazione di Johnson ha avuto la possibilità di spiegare in modo pieno la sua politica, ma anche i suoi critici hanno avuto la possibilità di criticare a fondo quella politica e di formulare le grandi linee di una politica alternativa. Nulla è rimasto avvolto nel velo del segreto.

Si può approvare o disapprovare quel che il governo americano fa nel Vietnam; non si può non ammirare la grandiosità classica di una democrazia che decide di non aver paura di se stessa, e che riesce a far sí che la cosa pubblica sia veramente la cosa di tutti.

L'Istituto Affari Internazionali è per l'appunto nato con l'ambizione di voler contribuire a diffondere anche nel nostro paese una

visione chiara dei fini che la politica internazionale deve avere e una conoscenza chiara delle condizioni reali in mezzo alle quali essa si svolge. Il dibattito diretto dal senatore Fulbright, destinato ad accrescere il grado di consapevolezza politica di una piccola Commissione senatoriale e insieme quella di decine di milioni di cittadini, è per noi un modello ideale da tener sempre presente.

ALTIERO SPINELLI

Nota introduttiva per il lettore italiano

10 L'istituto dell'« hearing » — cioè di un dibattito-inchiesta-interrogatorio pubblico condotto ad opera e dinanzi ad una commissione del Congresso — fu introdotto nella pratica parlamentare statunitense agli inizi di questo secolo. Esso rispondeva a molteplici, ed abbastanza evidenti, scopi: rendere pubblica e quindi, se vogliamo, piú moderata e civile, la rappresentanza degli interessi e quindi le posizioni dei vari « gruppi di pressione »; dare alle Commissioni uno strumento elastico e funzionale per mettersi in contatto con tutte le forze delle società interessate ad un certo disegno di legge; rendere omaggio alla democrazia attraverso un pubblico e libero dibattito di alcuni tra i piú importanti temi che si pongono via via all'attenzione del paese.

Non da ultimo, nel campo specifico della politica estera, l'istituto dell'« hearing » corrisponde ad un desiderio di accentuazione dell'iniziativa e delle funzioni del Congresso, che sono in questo campo in subordine rispetto a quelle spettanti al presidente. Si inserisce, d'altra parte, nell'impegno di costante mutua consultazione tra presidente e Congresso, in funzione di correttivo della riduzione dei poteri reali del legislativo in materia.

È estranea al presente argomento e, piú ancora, alla competenza di chi lo introduce, l'analisi delle vaste competenze delle Commissioni del Congresso americano. Piú pertinente, e interessante, ricordare il potere, l'influenza e il prestigio di cui dispongono i loro presidenti; presidenti eletti in base al criterio dell'anzianità e quindi autonomi e indipendenti rispetto agli indirizzi dell'amministrazione e dei partiti e spesso non sintonizzati con gli orientamenti prevalenti in una fase politica data. Questo fenomeno non è necessariamente positivo; se lo sia, o meno, nel caso del presidente Fulbright, lasciamo decidere al lettore.

I poteri del presidente di una commissione in fatto di « hearings »

sono molto vasti: deciderne tempi, modalità e durata, pubblicità o segretezza, convocare chi vuole e quando vuole (anche se l'interessato può, naturalmente, ricusarsi); e la « lista » di testimoni che vedremo presenti in queste pagine, comprendente esponenti, e critici, della politica dell'amministrazione, può, forse, essere una utile esemplificazione degli scopi non semplicemente informativi, ma « tout court » politici che un presidente di commissione può mirare a raggiungere attraverso lo strumento dello « hearing ».

Qualche notizia estremamente sintetica sulla commissione e sul suo presidente. La Commissione affari esteri del Senato è composta da 17 membri, 12 democratici e 5 repubblicani. Sono precisamente (in ordine alfabetico): F. Aiken, repubblicano, Vermont; J. S. Clarke, democratico, Pennsylvania; F. Careson, repubblicano, Kansas; C. Case, repubblicano, New Jersey; F. Church, democratico, Idaho; T. J. Dodd, democratico, Connecticut; J. W. Fulbright, democratico, Arkansas (presidente); A. Gore, democratico, Tennessee; B. Hickenlooper, repubblicano, Iowa; F. Lausche, democratico, Ohio; R. P. Long, democratico, Louisiana; M. Mansfield, democratico, Montana; W. Morse, democratico, Oregon; K. Mundt, repubblicano, Sud Dakota; C. Pell, repubblicano, Rhode Island; J. J. Sparkman, democratico, Alabama; S. Symington, democratico, Missouri.

Tutti, o quasi tutti, sono giunti al senato, di cui fanno, in genere, parte da molti anni, attraverso il solito tirocinio (cariche sul piano locale; camera dei rappresentanti; senato). Pochi hanno avuto esperienze « centrali » di altro tipo (oltre a Fulbright, Symington, collaboratore di Truman, di cui era politicamente conterraneo, in varie cariche dell'amministrazione e, più volte, in predicato per la candidatura alla presidenza; Pell, al Dipartimento di stato per 7 anni; Mansfield, « leader » della maggioranza al Senato e Church, già leader nazionale dei giovani democratici). Nessuno (oltre Fulbright, Symington, Pell) si è occupato « professionalmente » di problemi di politica estera; non si va oltre la partecipazione a qualche delegazione alle Nazioni Unite (Morse, Carlson) o ad organismi di studio nel campo della politica estera (Case).

Un ulteriore elemento di informazione sui componenti la commissione può essere offerto dai loro « voting records »; cioè dall'atteggiamento tenuto in occasione dei principali dibattiti del senato americano. Ma se prendiamo in considerazione solo i temi di politica estera neanche questo « test » ci illumina molto. Infatti, come nel dopoguerra non abbiamo opposizioni alla linea « bipartitica » dell'amministrazione Truman, così oggi la linea distensiva non incontra che pochi contrasti (no di Long sia agli accordi Usa-Urss sull'Antartide che alla proibizione degli esperimenti nucleari; no di Dodd e di Lausche rispettivamente al primo e al secondo degli accordi citati).

Se allarghiamo il discorso ai temi di politica interna il quadro è piú ricco, ma anche piú contraddittorio: rara è la combinazione (come in Church¹), della posizione che diremmo « di sinistra » sia in politica estera che in politica interna (libertà e diritti civili; interventi statali in economia); altrettanto rare le posizioni quasi uniformemente « di destra » (Hickenlooper, Lausche, Long). Prevalenti invece posizioni diverse e apparentemente contrastanti: da Mundt, sostenitore di Mac Carthy e ostile a misure « liberali » in politica interna, ma favorevole alla politica estera dell'amministrazione e alle leggi sui diritti civili; a Sparkman ostile alle misure « civili » e sociali dell'amministrazione, ma favorevole alla sua politica estera; a Dodd, che sembra partigiano di una linea piú « dura » nei rapporti internazionali, ma appoggia le misure del governo in materia di diritti civili, di interventi statali e sicurezza sociale; a Fulbright stesso. Fulbright è infatti l'espressione tipica della complessità e contraddittorietà di atteggiamenti (altri dirà della libertà di movimento) dell'uomo politico americano: alla tendenziale ostilità all'« interventismo statale » ed alla freddezza, a dir poco, in materia di diritti civili², unisce in politica estera una posizione che va dall'appoggio costante della linea democratica nel dopoguerra, accentuandone tutte le sue componenti piú « internazionaliste » (scambi culturali; porte aperte all'emigrazione; scambi, informazioni in materia atomica, ecc.), all'appoggio critico alla politica estera dell'amministrazione Kennedy prima e Johnson poi. Appoggio critico: ché Fulbright nella sua nuova ed importante veste di presidente della Commissione esteri tende a far proprio sempre piú il filone « distensivo » della politica estera democratica, contrappo-
nendolo a quello che potremmo chiamare « interventista ». Così fu per Cuba; così nella crisi di Berlino; così, infine, come vedremo, nel dibattito sulla crisi vietnamita che vi presentiamo.

Due parole per finire sul dibattito stesso. Ve ne diamo degli estratti. Il testo originale aveva una lunghezza tre-quattro volte superiore all'attuale; il che l'avrebbe reso di difficile e faticosa lettura, sommergendo i temi piú importanti in un mare di notizie, di dettagli e di ripetizioni. Soprattutto di ripetizioni: poiché tra i difetti maggiori dell'« hearing » vi è proprio la sinuosità dell'argomentazione, il ritornare, secondo l'impulso di ogni senatore, su temi già trattati e su risposte già date, il prevalere dell'elemento descrittivo e analitico su quello sintentico. Questi difetti, diciamo meglio queste caratteristiche di un dibattito vivo, presenti nell'originale, compaiono anche nella sintesi e di questo il riduttore fa preventiva ammenda. A sua parziale discolpa può addurre il fatto che i componenti la commis-

¹ E in Morse in cui si manifestano, peraltro, in piú occasioni, posizioni isolazioniste.

² Che gli costerà, secondo Schlesinger, la nomina a Segretario di Stato nell'amministrazione Kennedy.

sione tendono a concentrare il dibattito su pochi temi (responsabilità del conflitto; suoi limiti e pericoli di estensione; possibilità di uscirne), con una cerchia di domande che sacrifica l'ampiezza alla profondità; con il che una certa dose di ripetizioni è inevitabile.

Un ultimo aspetto, per finire. La materia vi apparirà certamente non sorda, ma abbastanza grigia. Sono poche, anzi quasi del tutto assenti, le « note di colore ». Non troverete scambi accesi (salvo forse quello tra Morse e Taylor, debitamente riprodotto); tirate oratorie; maltrattamenti e esaltazioni fuori misura dei « testimoni ». Niente di simile a quanto avvenne p.e. nei primi anni del '50, con il processo postumo al rooseveltismo, l'interrogatorio di Mac Arthur o l'esplosione del maccartismo. Al di là delle scelte del curatore, necessariamente arbitrarie, sta, credo, la realtà di un dibattito, qualche volta incerto e inadeguato, forse, ma mai basso, mai volgare o settario, sempre carico di quella grande dignità che conferisce agli uomini, nei momenti storici importanti, l'umile e incerta comune ricerca della verità.

ALBERTO BENZONI

L'America nel Vietnam

**Dibattito alla Commissione d'inchiesta
del Senato Americano**

1. Dichiarazioni introduttive del Segretario di Stato Dean Rusk

VENERDÌ 28 GENNAIO 1966.

SENATO DEGLI STATI UNITI.

COMMISSIONE PER GLI AFFARI ESTERI.

WASHINGTON. D.C.

17

La Commissione si riunisce, secondo l'avviso, alle 9,05 antimeridiane, nella stanza 4221 del nuovo edificio senatoriale per uffici; presiede il senatore J. W. Fulbright.

PRESIDENTE. La Commissione è riunita per esaminare il disegno di legge che chiede per l'anno finanziario corrente uno stanziamento addizionale di 415 milioni di dollari per aiuti economici all'estero. Dei 315 milioni di dollari richiesti per aiuti, 275 milioni sono per il Vietnam, e anche buona parte dei 100 milioni di dollari richiesti per il fondo presidenziale di contingenza sarà senz'altro destinata a questo paese. (...)

Vi è poi la questione, anche se non formalmente ... connessa del modo con cui l'assistenza militare al Vietnam verrà in futuro autorizzata. Il Segretario della Difesa ha proposto che il finanziamento delle forze sudvietnamite e coreane in Vietnam sia trasferito dal programma di assistenza militare ad un fondo militare particolare.

Queste richieste per aiuti addizionali non possono essere considerate isolatamente, ma devono essere collegate alla situazione militare e politica del Vietnam nel suo complesso.

Sono certo che quest'udienza permetterà alla Commissione e alla opinione pubblica di conoscere meglio i problemi fondamentali concernenti la nostra partecipazione a questa guerra.

Abbiamo il piacere di avere oggi come testimone il Segretario di Stato, assistito dall'amministratore dell'Aid, David E. Bell¹.

¹ Agency for International Development (N.d.T.).

Signor Segretario, debbo scusarmi per la procedura che l'ha costretta a venire di così buon mattino. (...) Ho dovuto cambiare l'ora della nostra riunione nella tarda serata di ieri, avendo saputo che ci sarebbero state obiezioni ad una nostra riunione (...) in corrispondenza con una seduta del senato.

So che Ella ha avuto una lunghissima esperienza dei problemi di cui ci dovremo occupare e siamo perciò molto lieti di averla qui oggi.

Vuole iniziare con una dichiarazione, una breve dichiarazione?

Ragioni della presenza americana nel Vietnam. Aiuti militari e aiuti economici.

18 RUSK. Nel marzo 1947, in relazione alla nostra assistenza alla Grecia, allora sottoposta ad attacchi da bande armate, il Presidente Truman affermò: « Credo che la politica degli Stati Uniti debba essere quella di aiutare i popoli liberi che stanno resistendo ai tentativi di sottomissione da parte di minoranze armate o di forze esterne ».

Questa è la politica che stiamo applicando nel Vietnam in connessione con lo specifico impegno che abbiamo preso nei confronti di questo paese.

Il problema centrale nel Sud Vietnam è il tentativo del Nord Vietnam d'imporre la sua volontà mediante la forza. A questo scopo, Hanoi ha fatto passare nel Sud Vietnam grandi quantitativi di armi e decine di migliaia di uomini armati e addestrati, comprese alcune unità dell'esercito regolare nordvietnamita. È a questa aggressione esterna, che il Nord ha ripetutamente aggravato, che è dovuta la presenza di forze di combattimento degli Stati Uniti. (...)

Gli Stati Uniti sono impegnati in modo diretto e preciso a difendere la sicurezza del Sud Vietnam contro aggressioni esterne. Il mantenimento dei nostri impegni è condizione assolutamente necessaria alla difesa della pace in tutto il mondo.

Il problema in gioco è anche più grave: possiamo permettere il successo di una aggressione? Sappiamo da dolorose esperienze che le aggressioni generano altre aggressioni.

Una questione fondamentale nella disputa fra le due principali potenze comuniste oggi riguarda l'efficacia e l'opportunità di usare la forza per promuovere la diffusione del comunismo. Se la bellicosa dottrina dei comunisti asiatici dovesse sostanzialmente prevalere, le prospettive di pace in questo mondo sarebbero davvero oscure. (...)

La libertà del Vietnam, che noi cerchiamo di preservare attraverso l'impegno e il sacrificio del nostro esercito, non deve d'altra parte essere minata dal caos economico e sociale e dalla disperazione. La sempre più massiccia aggressione comunista e la nostra risposta militare hanno aggiunto nuove dimensioni ai compiti dell'Aid. Senza i programmi

del nostro Aid, potremmo vincere le piú importanti battaglie militari del Vietnam e tuttavia perdere la guerra e la pace.

Per questa ragione ritengo che i nostri programmi di assistenza economica al Vietnam sono altrettanto importanti della nostra assistenza militare. Noi intendiamo rafforzare il progresso economico e sociale che il Sud Vietnam ha compiuto durante questa dura guerra, a dispetto dei continui sforzi di distruzione del nemico. (...)

L'origine dell'impegno americano nel Vietnam. L'aiuto alla Francia.

FULBRIGHT. (...) Signor Segretario, non c'è bisogno di dirLe che molti di noi sono profondamente preoccupati per il nostro impegno nel Vietnam. Questo è il primo disegno di legge della sessione sull'argomento: ci sembra quindi una buona occasione per un esame del nostro impegno laggiú, al fine di renderlo chiaro al nostro popolo.

19

So che Ella ha avuto una lunga esperienza in merito. Potrebbe dirci molto brevemente a quando risale il nostro primo impegno nel Vietnam?

RUSK. Credo che il primo impegno consistette nell'assistenza che noi abbiamo dato alla Francia all'epoca del piano Marshall, quando la Francia si trovava laggiú a fronteggiare il movimento vietminh, gran parte del quale era nazionalista, ma in cui era anche molto forte l'influenza dei comunisti. (...)

FULBRIGHT. Confesso di essere stato poco al corrente dell'esistenza, laggiú, di problemi di un certo rilievo fino a questi ultimi anni, perché la nostra attenzione era rivolta prevalentemente all'Europa. Ma mi chiedo quale motivo abbia spinto il nostro governo ad aiutare la Francia a mantenere il suo controllo sul Vietnam, in contrasto, per esempio, con il nostro atteggiamento verso l'Indonesia.

RUSK. Il problema, in questo caso — sto cercando di fare del mio meglio nel ricordare cose che sono successe diversi anni fa — il problema in realtà non era proprio quello, o solo quello, di aiutare la Francia a stabilire e rinforzare una posizione coloniale. Piuttosto il problema era quello di dare alla Francia la possibilità di risolvere i suoi rapporti politici con questi paesi sulla base della loro indipendenza, senza che questi avessero il comunismo alla base (...), senza cioè fare del comunismo la forza fondamentale nel Sud-est Asiatico.

In seguito alla presa del potere da parte dei comunisti a Pechino, ci consultammo su questa situazione con gli inglesi e i francesi e ci trovammo tutti d'accordo sul fatto che la sicurezza del Sud-est Asiatico fosse di vitale importanza per il mondo libero. Lo sforzo per trovare da un lato un accordo con i nazionalisti e per prevenire dall'altro la presa del potere da parte dei comunisti, rappresentò la comune linea politica durante tutto quel periodo. (...)

Impegno nell'ambito della Seato.

FULBRIGHT. Ella ha detto nella sua prima dichiarazione che la nostra azione nel Vietnam nasce da un impegno molto preciso.

Qual è l'origine e la base di questo impegno?

RUSK. Penso che il nostro impegno consti di una serie di componenti. Abbiamo la Seato, della quale il Sud Vietnam è stato associato. (...)

Ogni Stato associato ha il diritto di chiedere l'assistenza dei membri dell'organizzazione. Gli obblighi di quel trattato sono comuni e separati. Cioè, sono sia collettivi che individuali.

Sembra quindi non esservi alcun dubbio circa i nostri titoli per offrire assistenza. Ma la base legale effettiva che giustifica l'assistenza è il diritto all'autodifesa individuale e collettiva contro l'aggressore. È evidente che nel caso specifico vi è un'aggressione dal Nord che è stata continua e che dal 1960 si è notevolmente intensificata. (...)

20

« Pax americana ». Obiettivi nel Vietnam del Sud.

RUSK. (...) Non vogliamo assumere il ruolo di gendarmi dell'universo. Vi sono state parecchie lotte armate in questo dopoguerra alle quali non abbiamo partecipato. Non stiamo cercando di imporre al mondo una « pax americana ». (...) Ma quando degli Stati a cui siamo legati da una vera e propria alleanza o da specifici impegni, subiscono un attacco da parte di quelli che teorizzano l'aggressione armata come una linea di azione permanente, allora ci siamo uniti e ci uniamo a loro per far fronte a questo attacco. (...)

FULBRIGHT. Mi lasci porre la domanda in un altro modo; qual è il nostro obiettivo? Può definire con precisione il nostro obiettivo?

RUSK. In parole povere, signor Presidente, noi pensiamo che i sudvietnamiti abbiano il diritto di prendere le loro decisioni circa i propri problemi e il loro corso politico futuro senza che esse siano imposte con la forza dal Nord Vietnam o da qualsiasi altro dall'esterno. Noi siamo pronti a lasciar prendere queste decisioni ai vietnamiti stessi, sia attraverso elezioni, sia per mezzo del loro governo, sia in qualsiasi altro modo essi ritengano opportuno. (...)

FULBRIGHT. Pensa che essi possano decidere liberamente quando noi occupiamo il loro paese, con 200 o 400 mila uomini?

RUSK. Se non vi fosse in questione l'infiltrazione di uomini ed armi dal Nord, queste nostre truppe potrebbero tornare a casa. Noi lo abbiamo detto ripetutamente. Esse sono intervenute a causa della infiltrazione di uomini ed armi dal Nord. Questa è la semplice ed elementare ragione della loro presenza.

La sospensione dei bombardamenti.

Senatore GORE. Io non sono stato troppo favorevolmente impressionato in questi ultimi giorni dalle affermazioni dei responsabili dell'Amministrazione, compreso Lei stesso oggi, secondo cui durante la pausa dei bombardamenti è continuata l'infiltrazione dal Nord. Ma non è continuata anche da parte del Sud? E si aspettava Lei ...

RUSK. Senatore, c'è una differenza fondamentale ...

GORE. ... si aspettava onestamente che, essendo cessati i bombardamenti sul Nord Vietnam, i nordvietnamiti avrebbero *ipso facto* arrestato tutti i loro movimenti militari? La domanda che sto cercando di porre è questa: tale punto di vista è realistico o solo propagandistico?

RUSK. No, senatore, io penso che sarebbe un grosso errore considerare alla stessa stregua quelle due forze, e non solamente per la considerazione che noi siamo dalla nostra parte.

Le forze nordvietnamite non hanno alcun diritto di muoversi dal Nord Vietnam al Sud Vietnam per occuparlo. Ciò si chiama aggressione. (...)

Noi abbiamo preso parte alla difesa del Sud Vietnam quali garanti del suo diritto di autodifesa collettivo e individuale e il nostro impegno nasce da un trattato. (...)

Noi abbiamo tentato ogni via concepibile — forse ce ne sono alcune che non abbiamo saputo immaginare — per trasferire la soluzione di questa questione dal campo di battaglia al tavolo di una conferenza. Abbiamo sperato — non sapevamo bene quali fossero le possibilità e devo ammettere che sembravano molto limitate — abbiamo sperato sulla base di ciò che ci era stato detto da molti governi, compresi alcuni governi comunisti, che, se i bombardamenti fossero stati sospesi, vi sarebbe stata la possibilità di portare la questione al tavolo di una conferenza. Ebbene, l'infiltrazione è continuata e non vi è stato alcun segno dall'altra parte che essa avrebbe rinunciato all'aggressione. È chiaro che noi non possiamo fermare i nostri rinforzi e non possiamo smettere di chiedere agli altri di fare altrettanto ...

Possibilità del ritiro delle truppe americane in futuro.

Senatore WILLIAMS. Signor Segretario, quale è la quota del bilancio militare e civile sudvietnamita finanziata da noi? (...)

RUSK. (...) Signor Bell può rispondere lei?

BELL. (...) Il bilancio sudvietnamita per il 1966 prevede spese per 55 miliardi di piastre. Le entrate saranno circa 21/22 miliardi di piastre. Copriremo la differenza, per 10 miliardi ricorrendo a prestiti; la quota residua di 24 miliardi sarà finanziata da noi. (...)

Senatore CHURCH. Ella ha spesso affermato, signor Segretario, e mi sembra che lo abbia ripetuto questa mattina, che gli Stati Uniti

non vogliono — che ai nostri interessi nazionali non è necessaria — l'installazione di basi militari permanenti nel Sud Vietnam.

RUSK. È esatto.

CHURCH. È nel nostro interesse nazionale e nelle nostre intenzioni il mantenimento di una base americana permanente nella Corea del Sud?

RUSK. Non progettiamo attualmente un ritiro delle nostre truppe di lì. Il problema deve essere valutato nel quadro della situazione globale dell'Estremo Oriente. (...)

CHURCH. Ma non abbiamo speso una gran quantità di denaro in questi anni per formare un grande ed efficiente esercito sudcoreano?

RUSK. È esatto.

CHURCH. Secondo Lei quell'esercito è in grado di proteggere la Corea del Sud da qualsiasi minaccia che possa pervenire dalla Corea del Nord? (...)

22 RUSK. La difficoltà è che proprio dall'altra parte del fiume Yalu vi sono delle forze molto, molto notevoli.

CHURCH. Proprio in Cina?

RUSK. È esatto, signore.

CHURCH. Ebbene, suppongo che tale difficoltà continuerà ad esistere finché esisterà la Cina.

RUSK. Certamente.

CHURCH. Molto bene. Noi oggi abbiamo 200 mila soldati americani nel Vietnam del Sud. Tutto fa pensare che tale forza aumenterà. (...)

Supponendo che, qualunque sia l'impegno di uomini e mezzi che ciò possa comportare, il nostro intervento militare nel Sud Vietnam porti, alla fine, alla sconfitta dei vietcong e alla pacificazione del Vietnam del Sud, pensa Lei che ci potremmo allora ritirare dal Vietnam del Sud con maggior facilità che non dalla Corea?

RUSK. Ebbene noi abbiamo affermato, senatore, in buona fede e con sincerità, che non desideriamo mantenere le nostre forze nel Sud Vietnam. Invero ...

CHURCH. Ciò è chiaro, ma la domanda è ...

RUSK. Invero, l'unico motivo della loro presenza è l'infiltrazione di uomini ed armi dal Nord Vietnam, per cui la risposta alla sua domanda dipenderà dalla condotta e dall'atteggiamento del Nord Vietnam.

CHURCH. Ma sono diversi anni che la Corea del Nord non si è impegnata in questo tipo d'attività nella Corea del Sud, non è vero?

RUSK. Sì, signore; ma Lei ricorderà ...

CHURCH. Ma le nostre truppe sono ancora nella Corea del Sud.

RUSK. Ella ricorderà che prima della guerra di Corea si discusse a lungo circa l'opportunità di ritirare o meno le nostre truppe stanziato in quel paese dopo la seconda guerra mondiale. Negli ambienti militari

vi era qualcuno che desiderava ritirarle completamente, data la scarsità delle nostre forze rispetto ai nostri impegni in tutto il mondo. Vi erano altri, negli ambienti politici, che dubitavano che questa fosse la strada giusta, nel 1948-49, e insistevano affinché tenessimo almeno qualche unità in Corea. Infine si optò per il ritiro, e un anno dopo avvenne l'attacco.

Vi sono state indicazioni che il ritiro di quelle forze nel 1948-49 ha contribuito ad un'errata valutazione dell'altra parte su quella che sarebbe stata la situazione in Corea. Speriamo che tale errore di calcolo non abbia a ripetersi.

Io non so che cosa il futuro ci riserberà su questa particolare questione; dipenderà in buona parte dall'orientamento generale, dall'atteggiamento e dalla politica di Pechino. (...)

Controllo effettivo del territorio.

Senatore CLARK. Ho letto sulla stampa che nel Sud Vietnam, su circa 2600 villaggi, il governo ne controlla solo 700. (...)

BELL. A questo riguardo, quando sono stato là al principio del mese, ho esaminato molto accuratamente la situazione. Si può dire approssimativamente che, mentre Ella ritiene che solo il 25 % del paese è sicuro, vale a dire i 700 villaggi di cui Ella parlava, c'è in realtà un altro 50 % del paese in cui possiamo operare con diversi gradi di sicurezza.

Solo un 24 % dell'area abitata delle campagne è realmente fuori dal nostro controllo ...

RUSK. Vede, senatore, questa questione deriva dall'ambiguità della parola « controllo ». Quando parliamo di controllo del governo, c'è la tendenza a riferirsi a una situazione di grande sicurezza. Questo non significa che tutto ciò che non è sotto il controllo del governo sia sotto il controllo dei vietcong. Il governo controlla tutti i 43 capoluoghi di provincia e tutti i 240 capoluoghi distrettuali, tranne 16. Ma ci sono numerose zone dove si aggirano bande di vietcong, e se ci si reca là si corre il rischio d'imbattersi in una di queste bande. Ma sono relativamente piccole le zone che i vietcong hanno organizzato e che amministrano e controllano nello stesso senso in cui il governo controlla quelle aree che abbiamo chiamato aree sotto controllo governativo. (...)

Le zone pericolose, che sono definite come zone sotto controllo dei vietcong, non sono organizzate dai vietcong. Si tratta semplicemente di posti dove ci si può imbattere in questa gente se non si fa attenzione. (...)

Guerra civile o guerra internazionale?

Senatore PELL. Io ho un paio di domande. In primo luogo, quale percentuale di forze vietcong non è sudvietnamita, indigena del

Sud Vietnam? Da quello che ho capito ci sono circa 250 mila vietcong; quanti di questi proverrebbero dal Nord Vietnam?

RUSK. Molti sudvietnamiti, dal punto di vista etnico, sono stati inviati dal Nord Vietnam. Io includerei costoro fra i nordvietnamiti, al fine di stabilire dove sia l'aggressione. Essi sono stati armati, addestrati e inviati a fornire i quadri delle bande e dei terroristi del Sud Vietnam.

È come se, per esempio, la Germania Federale organizzasse gente vissuta nella Germania Orientale in analoghe bande per inviarle nella Germania Orientale.

Credo che circa l'80 % di quelli che sono chiamati vietcong sono originari del Sud. (...)

PELL. La questione del carattere vietnamita o americano di questa guerra è quella che qui ci riguarda. Più si legge, circa i problemi del Vietnam, più si capisce che realmente si tratta di un paese, di un popolo, di una lingua base con varie divisioni. (...)

24

Il suo punto di vista, lo so, è che si tratta essenzialmente di una aggressione del Nord, ma è esatto dire questo?

RUSK. È esatto. L'attuale aggressione vietnamita fu decisa nel 1959 ad Hanoi. È stata messa in atto dopo essere stata apertamente ed organizzata ed annunciata da Hanoi nel 1960. (...)

La teoria delle « enclaves » del generale Gavin.

PELL. Un altro punto del problema, così come io lo vedo, è che noi siamo laggiù da parecchi anni e che i militari ci hanno detto che con un po' più di forze e di sforzi avremmo vinto la guerra, e che essi vedevano luce alla fine della strada. (...) Credo che nessuna delle loro richieste di denaro o materiali sia stata respinta, e sembra che non siamo più vicini alla fine della strada ora di quanto non vi fossimo allora.

Non si possono accettare, ora, le due soluzioni estreme, così come io le vedo: né un ritiro di tipo algerino, né, d'altra parte, lo sviluppo dell'« escalation » fino a una terza guerra mondiale.

Sto cercando d'immaginare quale linea sia accettabile fra queste due soluzioni. Mi chiedo perché Lei trova errate le teorie di Gavin. Ho letto le raccomandazioni di Gavin di raccogliere le nostre truppe in « enclaves » e di cercare di tornare indietro sulla via dell'« escalation. (...)

RUSK. Personalmente non credo che noi possiamo chiedere ai nostri soldati di mettersi semplicemente in una mezza dozzina o una dozzina di Guantanamo, e di accovacciarsi là lasciando all'altra parte la scelta del momento, del posto, dell'arma e la possibilità di accumulare truppe per affrontarli in una « enclave » alla volta. (...)

Io vorrei essere sicuro che questo non sia semplicemente un ulteriore passo verso l'abbandono. Supponiamo di avere queste « enclaves ».

Allora i vietcong potrebbero dominare il resto del paese, dominare i gruppi che non vogliono i vietcong: i buddisti, i cattolici e gli altri che hanno chiarito di non volere quanto offrono i vietcong. Le nostre forze, nel frattempo, se ne starebbero in certe piccole celle, e non vedo come tutto questo possa risolversi se non in una sconfitta.

L'atteggiamento cinese.

PELL. Ma, signor Segretario, come Ella ha sottolineato la questione è quella delle alternative, e molti di noi se ne sono occupati tentando di proporre delle soluzioni. Esse sembrano tutte egualmente spiacevoli, ma Ella non vede la fine della strada che stiamo seguendo ora? Dopo aver raso al suolo Hanoi e Haiphong, cosa che possiamo fare in un paio d'ore, e dopo aver distrutto la loro armata di 300 mila uomini, in una situazione senza soluzione, come ha dimostrato il senatore Mansfield nel suo rapporto, il vuoto sarebbe riempito dalle forze cinesi.

25

RUSK. Non vedo il futuro in termini altrettanto precisi. Penso, guardando retrospettivamente alle crisi che abbiamo attraversato dal 1945, che non si possa definire una chiara linea di tendenza a così lunga scadenza. Penso che anche gli altri abbiano dei problemi. Essi debbono ricercare alternative, se sono provvisti di raziocinio, così come noi pensiamo che debbano essere, malgrado le difficoltà che incontriamo nel cercare di comunicare con loro. Essi hanno problemi seri, così come li abbiamo noi, e in diverse situazioni postbelliche ciò ha reso la pace possibile.

PELL. Concludendo quindi, signor Segretario, non pensa che la via fin qui seguita e il punto cui siamo giunti abbiano avuto come risultato poca spesa e nessuna perdita reale per la Cina, e che anzi ciò abbia coinciso con gli interessi nazionali cinesi?

RUSK. Ebbene, penso che l'applicazione della linea rivoluzionaria della « guerra di liberazione nazionale », considerata dai cinesi come un proprio interesse nazionale è piuttosto seriamente in contestazione qui. Io non credo in realtà che Pechino ci sia grata della nostra presenza nel Sud-est Asiatico. Non condivido il punto di vista, che ho sentito da alcuni, secondo cui l'Unione Sovietica e la Cina siano molto contente di vederci coinvolti in questa situazione. Avrebbero invece preferito veder avanzare la loro rivoluzione mondiale. (...)

Alternativa fra operazioni terrestri e bombardamenti.

Senatore McCARTHY. Vorrei riallacciarmi a una questione sollevata poco fa dal senatore Pell. Egli ha chiesto perché non ci sia stata nessuna controffensiva sul Nord Vietnam da parte di forze terrestri sia sotto nostro ordine, che per autonoma iniziativa sudvietnamita. (...)

Che differenza c'è fra questo tipo di « escalation » e i bombardamenti sul Nord Vietnam? Esiste una ragione diplomatica o militare che non si applichi all'uno e si applichi agli altri?

RUSK. Le forze sudvietnamite sono sufficientemente impegnate con gli obiettivi attuali. In verità penso che preferirei trattare questo argomento, anzi, che dovrei trattarlo, in una riunione a porte chiuse piuttosto che in seduta pubblica. Esso solleva infatti problemi difficili. (...)

Gli Stati Uniti e la guerra di terraferma in Asia.

MCCARTHY. Signor Segretario, ho una domanda da porLe; mi pare che da 5 o 6 anni abbiamo accettato le idee espresse dal generale MacArthur, dal generale Eisenhower, dal generale Gavin, dal generale Ridgway e da altri che una guerra di terraferma in Asia sia impensabile.

Questa posizione teorica è ancora valida o abbiamo oggi fra gli esponenti militari americani un mutamento d'opinione?

RUSK. Senatore, la natura di una lotta di questo genere, dove l'iniziativa non è nostra, dove noi non abbiamo cominciato e non intendevamo cominciare, e dove l'aggressione viene dall'altra parte è, com'è ovvio, sostanzialmente determinata dall'altra parte. (...)

Perplexità di Fulbright.

FULBRIGHT. Signor Segretario, come Ella sa, faccio parte del Congresso da assai lungo tempo, ma non ricordo un precedente simile di apprensione suscitata da un'azione militare in cui siamo coinvolti. È un motivo, questo, che giustifica un pubblico dibattito sulla nostra attuale politica.

Ho letto sulla stampa che la nostra approvazione al termine di queste amplissime inchieste, quella che oggi si svolge di fronte a questo Comitato e quella che verrà davanti al Senato, relativa al settore militare, sarà interpretata come un voto di approvazione di una politica nel suo complesso. Penso, d'altra parte, che ci siano molti dubbi sulla giustezza della nostra strada e che questi dubbi debbano essere chiariti.

Lei ha detto che c'è stata un'ampia e approfondita discussione sul Vietnam; io direi invece, in tutta onestà, che la discussione è stata piuttosto superficiale. E il nostro impegno, fino a tempi recenti come al tempo dell'affare della Baia del Tonchino, era piuttosto limitato. Personalmente non pensai in quei giorni che ci eravamo messi su una strada che potrebbe condurre ad una guerra mondiale.

Sono stato non poco impressionato dalla dichiarazione, apparsa sui giornali del mattino, rilasciata dal senatore Stennis, il quale come

Ella sa, è presidente del Sotto-Comitato per la Preparazione ed ha rapporti molto stretti con i capi dello Stato Maggiore generale. Il senatore parla senza apparenti esitazioni del possibile impiego di armi nucleari contro i *coolies* cinesi, termine, quest'ultimo, che come sa, non è, dopo tutto, un termine molto complimentoso.

Penso che la situazione è oggi molto mutata e che siamo ormai impegnati in una impresa molto seria.

Credo che una delle ragioni di questa inquietudine ed ansia sia la sensazione da parte di alcuni — studiosi di fama ed altri — che nel 1950 inavvertitamente e forse per motivi sbagliati ci siamo messi in una guerra coloniale dalla parte sbagliata. Se ciò sia vero, o no, è uno dei punti del dibattito. Ho l'impressione che c'è qualcosa che non va; non esisterebbe altrimenti un così profondo dissenso, messo in luce in dibattiti, articoli e discorsi di varie persone responsabili; ché io non considero irresponsabili tutte le persone che hanno sollevato il problema.

Credo che sia un dovere per questo Comitato, per l'Amministrazione e per altri, cercare di chiarire quale sia la natura del nostro impegno nel Vietnam, quali le sue possibili conseguenze e se gli obiettivi ultimi giustificano, o meno, gli enormi sacrifici di vite umane e di ricchezze.

Credo, onestamente, che questo spieghi perché la questione è seguita con tanto interesse. Mai mi sono imbattuto in una situazione più complessa di questa. Non abbiamo, certo, l'evidente chiarezza della Corea o della seconda guerra mondiale.

Ella dichiara, in modo molto affermativo, che c'è un'aggressione esterna; ma ciò, nelle circostanze, non appare così convincente come, ad esempio, nel caso della Corea del Nord. (...) Il Vietnam è un caso complesso, sfuggente. Forse la situazione è come Lei dice. Ma deve essere capita se dobbiamo accettarla, almeno nel senso di votare queste ingenti spese. Se persistiamo in tale politica e ricominciamo i bombardamenti, allora saremmo definitivamente coinvolti e avremo passato il Rubicone. Credo che ciò giustifichi qualche discussione sull'argomento. (...)

Mi viene talvolta il sospetto che c'è qualcosa di mutato nella nostra politica. (...) Ella nega che esista una « pax americana » ma il fatto si è che abbiamo truppe in Europa, in Corea, nel Vietnam e nella Repubblica Dominicana. Abbiamo missioni militari nella metà dei paesi del mondo e forse più. Non so cosa questo significhi. Tutto questo si è verificato per gradi ed in relazione al nostro programma di aiuti.

Il programma di aiuti è un elemento di questo stato di cose. Io l'ho appoggiato nel corso di tutti questi anni ma ora ho gravi riserve circa la sua saggezza.

Sono dispostissimo ad ammettere, a tempo opportuno, che mi sono sbagliato. Forse non è possibile per un grande paese fare altret-

tanto. Non lo so. Ma credo che vi siano molti casi di grandi paesi che si sono ritirati da impegni, una volta resisi conto che tali impegni erano stati presi a torto.

Non mi sento di poter affermare con tutta certezza, ora come ora, che la nostra politica nel Vietnam è stata un errore; ma sono molto desideroso di piú ampi chiarimenti su quanto stiamo facendo e su quello che è il nostro obbiettivo finale.

È per questo che le ho chiesto, fin dall'inizio, di poter formulare in modo piú chiaro per me, quale precisamente è il nostro obbiettivo. Ed è per questo che vorrei riferirmi alla domanda di un giornalista britannico. Egli cercò di semplificare le cose dicendo: « Ebbene, cerchiamo di lasciar perdere tutte queste chiacchiere sulla democrazia nel Sud Vietnam. Sapete che tutto ciò non corrisponde alla realtà. Non ci sono laggiú istituzioni democratiche e non ci sono mai state. Si tratta di un antico regno, senza istituzioni stabilite. Lasciate dunque cadere argomenti del genere e diteci piuttosto che quanto state facendo è — la parola non vi piace e non piace neppure a me — dell'imperialismo ». Il nostro obbiettivo sarebbe, in sostanza, quello di salvare il mondo libero dall'espansione comunista; e lo faremmo ovunque.

28

Questa linea politica fu esposta abbastanza chiaramente al tempo della dottrina Truman; e l'abbiamo seguita anche in altre circostanze.

Ora siamo ancora legati all'impegno per cui, ove si presenti in futuro la possibilità o la probabilità dell'espansione di uno Stato comunista, saremmo obbligati ad intervenire per arrestarla? È corretta tale formulazione della nostra politica? Tutto quello che chiedo è un chiarimento sui nostri obbiettivi nel presente conflitto.

Le elezioni previste dal Trattato di Ginevra. Perché gli Usa non aderirono.

Senatore CHURCH. L'accordo del 1954 è stato rispettato dalle parti?

RUSK. No, non è stato rispettato.

CHURCH. Le elezioni, che erano richieste e previste al tempo del trattato, si sono tenute?

RUSK. Né al Nord, né al Sud.

CHURCH. Bene. Così non si può dire che violazioni dell'accordo ci siano state da una parte sola; quindi la nostra tesi non si basa su questo argomento.

RUSK. È esatto. Ci basiamo sul fatto fondamentale, che uomini e armi sono stati illegalmente inviati dal Nord Vietnam al Sud Vietnam in gran numero per cercare di impadronirsi del Sud Vietnam con la forza.

FULBRIGHT. Vorrei chiedere come mai nel 1956, contrariamente ai termini dell'accordo di Ginevra, le elezioni non furono tenute. Ella

ha affermato parecchie volte che l'aggressione iniziò nel 1960. Ma gli avvenimenti fra il 1954, allorché l'accordo fu firmato, e il 1960 non sono stati senza significato. (...)

Mi risulta che nel 1955, in accordo con le previsioni del trattato, il Nord chiese (a Diem) di consultarsi sulle elezioni, e che egli rifiutò. È esatto?

RUSK. Ebbene, l'accordo non fu sottoscritto né dal suo governo, né dal governo degli Stati Uniti.

FULBRIGHT. Toccheremo questo punto. Ma è esatto che egli rifiutò consultazioni col Nord sulla procedura per giungere alle elezioni, no?

RUSK. Credo che ciò sia esatto.

FULBRIGHT. Ora arriviamo al punto, da Lei accennato, della sottoscrizione dell'accordo da parte degli Stati Uniti. Perché, secondo Lei, noi non abbiamo firmato l'accordo? C'erano nove parti, e sette sottoscrissero. Noi rifiutammo. Perché?

RUSK. Ho cercato di trovare agli atti una discussione completa su questo punto, ma francamente non ci sono riuscito. Io credo — questa è la mia impressione — che gli Stati Uniti a quel tempo non fossero persuasi che quella fosse la via migliore di regolare la questione, e non volessero essere responsabili di tutti gli aspetti dell'accordo. Essi dissero che l'avrebbero riconosciuto... e che avrebbero considerato qualsiasi tentativo di modifica o d'interferenza con l'uso della forza, come una minaccia alla pace. (...)

FULBRIGHT. L'aggressione, come voi la chiamate, non è cominciata che nel 1960. Nel periodo antecedente il rifiuto di tenere delle elezioni implicava, in pratica, il venir meno agli obblighi del trattato, non è così? Noi non abbiamo incoraggiato (Diem) a tenere le elezioni ed i nordvietnamiti non hanno reagito, almeno in modo significativo, in tutto il periodo, non è così? Io non lo so. Me lo dica lei.

RUSK. Senatore, mi dispiace... ma non mi aspettavo questo tipo di domande su questo particolare periodo. Per risponderle in modo adeguato dovrei quindi prima consultare gli atti.

FULBRIGHT. Avremo quindi modo di tornare su questo punto in un secondo momento.

Ragioni della presenza americana.

FULBRIGHT. In tutta franchezza, penso che il nostro impegno nel Vietnam sarebbe piú semplicemente comprensibile e giustificabile, se presentassimo la situazione nel Vietnam come un grave pericolo per il mondo libero e per la nostra propria sicurezza, a causa sia della possibilità che della probabilità dell'imperialismo della Cina comunista; cioè della loro espansione materiale in quest'area. Penso che questa sia la nostra dottrina tradizionale; almeno essa mi è comprensibile. Se

questi sono i termini, la nostra posizione è piú chiara. Se sia giustificata o meno, non lo so, ma almeno è comprensibile.

Lei non è dell'idea di porre la questione in questi termini?

RUSK. Ebbene io non intendo porre gli Stati Uniti nel ruolo di gendarmi dell'universo, disposti a tentare d'imporre una « pax americana » in ogni possibile situazione ...

FULBRIGHT. Non ho detto *ogni possibile* ...

RUSK. ... piuttosto che nel ruolo di chi vuole onorare gli specifici impegni presi da questo governo e da questa nazione, per iniziativa sia del ramo esecutivo che di quello legislativo. (...)

L'applicazione costituzionale degli impegni della Seato.

Senatore GORE. Ho qui il trattato della Seato, al quale Ella si è riferito, e il quale, mi consenta di ricordarglielo, signor Segretario, non è stato sottoscritto dal Sud Vietnam.

RUSK. Si tratta di uno Stato associato.

GORE. È uno Stato associato, esatto. Ma, nella misura in cui esiste un impegno, questo è quanto dice il trattato: « Se nell'opinione di qualcuna delle parti l'inviolabilità o l'integrità del territorio o la sovranità o l'indipendenza politica di qualcuna delle parti dell'area del trattato o di ogni altro Stato o territorio al quale le previsioni del primo paragrafo di quest'articolo si applicano, è in qualche modo minacciata altrimenti che da un attacco armato o è toccata o minacciata da qualsiasi fatto o situazione che potrebbe mettere in pericolo la pace dell'area — e qui è l'impegno — le parti si consulteranno immediatamente per accordarsi sulle misure che dovrebbero essere prese per la difesa comune ».

RUSK. È così.

GORE. Se questo è uno specifico impegno per fare la guerra nel Sud-est Asiatico, io non lo capisco.

RUSK. Questa è la situazione diversa dall'attacco armato. Vorrei una copia del trattato.

GORE. Può prendere questa.

RUSK. Il paragrafo I dell'articolo IV dice: « Ognuna delle parti riconosce che l'aggressione tramite attacco armato nell'area del trattato contro una delle parti o contro uno Stato o un territorio, che le parti possono qui di seguito per unanime accordo designare — e ciò significa gli Stati associati che essi unanimemente hanno designato — metterebbe in pericolo la propria pace o sicurezza, e si impegna in tal caso ad agire in modo da far fronte al comune pericolo, in accordo coi suoi procedimenti costituzionali ».

Ora l'incertezza su questa questione investe in parte l'esistenza, o meno, di un'aggressione armata contro il Vietnam del Sud. Il presidente Fulbright si è riferito al fatto che per alcuni ciò non è chiaro

quanto lo era in Corea, dove intere divisioni mossero apertamente oltre la frontiera. Ora, anche nel caso del Sud Vietnam si sono mossi, dapprincipio, nascostamente; si sono mossi attraverso la giungla. Ma, cionondimeno, erano uomini armati e notevolmente numerosi.

Dal novembre del '64 al gennaio del '65 hanno spostato la 325a divisione dell'esercito del Nord Vietnam nel Sud Vietnam. Non c'erano bombardamenti in corso a quell'epoca.

Ebbene, questa è un'aggressione per mezzo di un attacco armato.

GORE. Ciò accadde prima o dopo l'entrata delle nostre truppe nel Sud Vietnam?

RUSK. Ebbene, la divisione fu spostata dopo l'arrivo dei nostri rinforzi. Tuttavia, per alcuni anni, durante i quali c'è stata una costante infiltrazione di uomini e armi dal Nord, non abbiamo avuto nostre unità combattenti nel Sud Vietnam.

GORE. ... Ritornando al trattato della Seato, dove sono le procedure costituzionali, per quanto riguarda gli Stati Uniti, che abbiamo accettato di seguire nella Seato?

RUSK. Le procedure determinate dalle consultazioni fra il Presidente e le autorità responsabili, e, per esempio, una procedura come la risoluzione del Congresso dell'agosto 1964. (...)

Signor Presidente, posso leggere questa risoluzione? È molto breve.

FULBRIGHT. Sì.

RUSK. Essa dice: « Il Congresso approva e appoggia la decisione del Presidente, quale Comandante in Capo, di prendere tutte le misure necessarie per respingere qualsiasi attacco armato contro le forze degli Stati Uniti e per prevenire ulteriori aggressioni.

Gli Stati Uniti considerano vitale per il proprio interesse nazionale e per la pace mondiale il mantenimento della pace internazionale e della sicurezza nel Sud-est Asiatico. In base alla Costituzione degli Stati Uniti e alla Carta delle Nazioni Unite e in accordo con le obbligazioni derivanti dal Trattato per la difesa collettiva del Sud-est Asiatico (Seato), gli Stati Uniti sono del resto pronti, secondo le decisioni del Presidente, a intraprendere tutti i passi necessari, compreso l'uso delle armi, per assistere qualsiasi membro o Stato associato alla Seato che richieda assistenza in difesa della sua libertà ».

Interpretazione della risoluzione congressuale dell'agosto 1964.

FULBRIGHT. Il punto è che io, insieme alla maggioranza della commissione, non prevedevo, né pensavo, a quel tempo, che la situazione avrebbe preso la piega che ora sembra stia per prendere. Non so se la ripresa dei bombardamenti avrà come risultato l'« escalation », ma dichiarazioni come quelle fatte questa mattina dal Presidente della Sottocommissione per i preparativi indicano che gli attuali sviluppi

potrebbero anche portare ad una guerra nucleare. Ritengo questa prospettiva alquanto diversa da quella che allora io avevo in mente.

RUSK. Penso, senatore, che sia esatto dire che l'evolversi della situazione non era prevedibile nell'agosto del 1964; così che le misure, atte a raggiungere gli obiettivi prefissati, non potevano allora essere né conosciute, né completamente chiare; questo perché sono dipese, in gran parte, dalle azioni della parte avversa nel medesimo periodo.

FULBRIGHT. Alla luce di tutto questo, non Le sembra che la risoluzione non dovrebbe essere interpretata come un'autorizzazione o un'approvazione all'estensione illimitata della guerra?

RUSK. Ebbene, non siamo in una situazione del genere. Le misure che sono state prese, sono state prese in un certo lasso di tempo, con molta cautela e prudenza, mentre nel frattempo ogni possibilità di raggiungere una soluzione pacifica veniva esplorata. E su queste questioni vi sono state frequenti consultazioni con le diverse Commissioni e con le autorità responsabili del Congresso, man mano che la situazione si evolveva. (...)

32

Significato delle richieste aggiuntive per il Vietnam.

FULBRIGHT. Deve questa ulteriore richiesta di fondi essere considerata quale approvazione di un'estensione illimitata della guerra?

RUSK. Non vi si sta chiedendo, signor Presidente, un'estensione illimitata della guerra.

FULBRIGHT. Me ne rendo conto, ma mi riferisco alla interpretazione che se ne dà. Infatti mi pare di aver letto in un giornale, un articolo — non voglio dargli molto credito — in cui mi sembra si dicesse che ciò sarebbe stato interpretato come approvazione di una guerra illimitata. Pensa Lei che debba essere interpretata in questo modo?

RUSK. Penso che l'Esecutivo e il Congresso debbano in ogni momento muoversi di concerto su questi argomenti, così come hanno fatto per il passato. Ritengo che questi ulteriori fondi, sia sotto l'aspetto militare che economico ...

FULBRIGHT. Non mi sembra che questa sia una risposta. Lei non deve rispondere se non lo desidera ... Lei pensa o non pensa che la richiesta debba essere interpretata in questo modo? Lei non è obbligato a rispondere, ma l'altra non è una risposta. Non vorrei ...

RUSK. Dovrei pensarci su.

FULBRIGHT. D'accordo, se non vuol rispondere, va bene, fino a questo momento. Dovrebbe esserci però una risposta prima che si giunga al voto. (...)

Aiuti dagli altri paesi.

Senatore MUNDT. Lei condivide il mio disappunto per i risultati dei nostri sforzi tesi ad ottenere aiuti da paesi che dovrebbero avere le nostre stesse preoccupazioni in quell'area?

RUSK. Lei sa che vi sono 20 mila coreani impegnati in combattimento, assieme ad unità australiane e neozelandesi. Elementi di altri Paesi sono impegnati in altre attività. Il peso maggiore continua però ad essere portato dai sudvietnamiti.

Sì, siamo delusi dal fatto che non siano presenti sulla scena più forze di più paesi. (...)

Senatore CHURCH. ... Riguardo agli altri paesi, mi sembra che Ella abbia cercato con molta buona volontà di ottenere il loro aiuto per tutte le vie, a Lei aperte, come Segretario di Stato.

Se altri paesi non hanno risposto, credo che ciò non sia dovuto ad alcun errore tattico da parte Sua, ma al fatto che quei paesi, per proprie ragioni, o vedono la guerra diversamente da noi e non credono che i loro interessi vitali richiedano la loro partecipazione, o sentono che noi ci assumiamo il peso della guerra anche per loro conto e pertanto che essi non hanno bisogno di parteciparvi.

Quali che siano le ragioni delle risposte negative, queste non sono da attribuire al fatto che Lei abbia mancato di indicare l'interesse americano ad una maggiore partecipazione alla guerra nel Vietnam.

RUSK. Grazie. (...)

Atteggiamento americano verso i mutamenti rivoluzionari.

CHURCH. Da ciò che Ella ha detto oggi, mi pare che Ella non ponga alcuna significativa distinzione fra il tipo di attacco cui abbiamo fatto fronte in Corea e la situazione di guerriglia esistente oggi nel Vietnam. In entrambi i casi Ella ha indicato trattarsi di un'aggressione comunista.

Nel primo caso questa sarebbe aperta, nel secondo mascherata, ma in ogni caso è il tipo d'aggressione comunista che ci richiede di intervenire con grandi forze americane per segnare una linea, per così dire, in Asia così come la segnammo negli anni passati in Europa.

È questa una giusta interpretazione della Sua posizione?

RUSK. Riguardo a quelle situazioni in cui abbiamo un impegno specifico, non è questione di una filosofia generale.

Ma, senatore, mi consenta un breve commento su questa situazione d'incertezza. Io penso (la guerra) non sia comprensibile, finché non la si indica per quella che è, e cioè, come guerra di Ho Chi-Minh. Non è la guerra di McNamara, non è la guerra degli Stati Uniti. È la guerra di Ho Chi-Minh. Forse è la guerra di Mao Tse-Tung in termini di aiuti dati a Ho Chi-Minh e degli ostacoli frapposti ad ogni possibilità di pace. (...)

CHURCH. Mi sembra che ci sia una differenza fra la guerriglia e la rivoluzione e il tipo di aggressione cui abbiamo fatto fronte in Corea e in Europa. Credo, inoltre, che il mondo sottosviluppato sarà percorso dalla guerriglia, indipendentemente dall'esito nel Vietnam, e che noi vivremo in un mondo afflitto da questo tipo di rivoluzione per lungo tempo avvenire.

Ecco perché è così importante cercare di determinare quale sarà la nostra « linea » nel futuro rispetto alle guerre rivoluzionarie in molte parti del mondo sottosviluppato; e, avendo ascoltato le Sue spiegazioni oggi, suppongo che ogni qualvolta una rivolta scoppi contro un governo costituito — e subisca, come è più che probabile, infiltrazioni comuniste — gli Stati Uniti interverranno, se necessario, per prevenire un successo comunista.

Questa almeno è la politica che abbiamo seguito nella Repubblica Dominicana e nel Vietnam. Mi chiedo se questa continuerà ad essere la nostra politica allorché ci troveremo di fronte a nuove rivoluzioni armate nel futuro.

RUSK. Senatore, mi sembra molto importante distinguere fra i vari tipi di rivoluzione. Noi non siamo in alcun modo impegnati contro i mutamenti ... ma credo ci sia una differenza fondamentale fra il tipo di rivoluzione che i comunisti chiamano guerre di liberazione nazionale, e il tipo di rivoluzione congeniale alla nostra esperienza, che s'inquadra nelle aspirazioni della gente comune in tutto il mondo. (...)

CHURCH. Il problema che è di fronte al nostro paese — io credo — è come esso possa affrontare nel modo migliore possibili rivoluzioni nel mondo sottosviluppato negli anni avvenire, e ho seri dubbi che l'intervento militare americano sarà sempre la decisione appropriata. Io credo che troppi interventi da parte nostra potranno far diffondere il comunismo nel mondo ex coloniale piuttosto che fermarlo. (...)

Io credo che nei paesi, dove il riflesso antimperialista, originato da tre secoli di colonialismo, è veramente forte, Mao Tse-Tung potrebbe volere il massiccio intervento di truppe occidentali ..., credendo che questo intervento servirebbe il più grande interesse della Cina in Asia, e tenderebbe a diffondere il comunismo, identificando il comunismo con il nazionalismo asiatico, e la nostra politica con il vecchio, odiato imperialismo occidentale.

Sicuramente questo non è il modo in cui noi concepiamo la nostra politica o definiamo i nostri obbiettivi. Ma l'importante è come gli asiatici guardino ad essi, e sotto questo aspetto Mao Tse-Tung può avere una base migliore di giudizio della nostra.

RUSK. Senatore, io non posso, neppure per un istante, trovare il modo d'identificare gli scopi del Fronte di Liberazione organizzato ad Hanoi nel 1960 con quelli della rivoluzione americana o delle rivoluzioni nazionali che noi associammo alla decolonizzazione. (...)

La posizione della Cina e dell'Urss. Coesistenza pacifica.

Senatore GORE. Il fattore piú importante nel Vietnam, sono i reciproci rapporti fra le Tre Grandi Potenze implicate laggiú.

Io sono stato impressionato dal fatto che Lei abbia citato ... sono stato impressionato dalla dichiarazione, da Lei citata, di un ministro degli esteri, di un paese oltrecortina, fatta a Lei, secondo la quale il piú grande problema nel mondo d'oggi è di portare la Cina rossa alla accettazione del principio della coesistenza pacifica. Io non ricordo se Ella lo citava dicendo che esso era il piú grande problema o uno dei piú grandi problemi.

RUSK. Credo che la dottrina di una rivoluzione mondiale illimitata portata avanti attivamente, sia una dottrina cosí incompatibile con la pace del mondo e il sistema della societá internazionale che noi cerchiamo di costruire sulla Carta delle Nazioni Unite, che questo è certamente uno dei piú grandi problemi, se non il piú grande. (...)

FULBRIGHT. Signor Segretario, so che Ella ha ora un impegno. (...) Può quindi ritirarsi.